RISOLUZIONE SU CUBA

Nel luglio dello scorso anno Raul Castro ha annunciato il rinvio, a causa della "situazione economica", del 6° congresso del Partito Comunista Cubano (PCC) previsto per la fine del 2009. Da allora il congresso non si è ancora riunito, ma è possibile che si svolga prossimamente. Se si svolgerà quest'anno saranno "solo" (si fa per dire) 13 anni di distanza dal congresso precedente, svoltosi nel 1997. Del resto non si tratta di una novità, anche se i record del passato sono stati tutti superati. Infatti, essendo il prossimo futuro il 6°, il PCC ha svolto fino ad oggi solo cinque congressi nazionali dalla data della sua fondazione nel 1965, con la media di uno ogni 7 anni; il primo si svolse nel 1975, dieci anni dopo la fondazione del partito.

Naturalmente, non solo il popolo cubano ma anche gli iscritti e militanti del PCC aspetteranno con interesse il congresso, per sapere quello che i vertici hanno deciso sul destino loro e di Cuba. Quanto al dibattito e confronto congressuale "nulla questio". Né frazioni, né tendenze, né opposizioni, né minoranze. Come al solito il congresso sarà totalmente unanime, senza voti contrari o astenuti, come in ogni votazione della storia pluridecennale del regime castrista. Perché tale regime, piaccia o no, funziona così.

Il regime castrista e la sua realtà

Regime castrista appunto. A conclusione dello scorso congresso del nostro partito alcuni dei compagni che avevano presentato un ordine del giorno, respinto, sulla questione di Cuba, contestarono la definizione di "regime" per il governo Cubano. Evidentemente essi ritennero che il termine contenesse in sé un elemento di negatività. Per evitare equivoci su non-problemi chiariamo che non è così e che è necessario che i marxisti rivoluzionari utilizzino sempre senza moralismi i termini esatti. Ogni nazione ha certo un governo, che può essere stabile o meno, ma si configura in un quadro di regime (di alternanza, democratico borghese, bonapartista, etc) che a volte può essere definito dal (o dai) suo (o suoi) esponenti principali, in particolare quando questo(i) vi hanno un ruolo di dominio. Così possiamo dire che l'obbiettivo, ancora non concluso di Berlusconi, è quello di trasformare il regime democratico-borghese dell'alternanza destre-centrosinistra in un regime berlusconiano semibonapartista. Lo stesso termine di dittatura è nel significato generale di "dominio assoluto" non può certo scandalizzare i marxisti rivoluzionari, sia nel suo riferimento di classe sempre presente, sia in quello eventuale più preciso rispetto ad una situazione data.

Prendiamo l'esempio della rivoluzione russa. Noi abbiamo con il novembre 1917 la nascita della dittatura del proletariato che si esprime nel regime sovietico, che (in particolare dal momento del governo monopartitico del partito Comunista, dopo la pace di Brest-Litovsk nel febbraio 1918) si può con certezza definire regime bolscevico e, con una qualche forzatura "leninista". Per quanto riguarda la specificazione del termine "dittatura del proletariato", essa nacque come "dittatura sovietica (e cioè consiliare), si trasformò progressivamente per lo sviluppo oggettivo della situazione (e ferma restando l'esistenza dei soviet) in una "dittatura Bolscevica", cioè centrata sul partito ; mai si potè o si può in sede storica, se non falsificando ad arte la realtà o usando termini imprecisi, parlare in senso proprio di "dittatura leninista".

Da questi esempi emerge chiaramente come il problema non è, di per sé il termine usato, ma l'analisi concreta della struttura di potere esaminata, in questo caso del regime e della dittatura castrista (più precisamente fidelista). A Cuba noi abbiamo avuto certamente lo sviluppo di una rivoluzione a carattere socialista, con la distruzione del preesistente stato borghese e lo sviluppo di un'economia socializzata. Questo, anche se frutto di una dinamica originariamente non voluta, il grande merito della radicalità antimperialista della direzione Castrista, che tra l'adattamento e la trascrescenza della rivoluzione da democratica a socialista scelse quest'ultima (con un processo di oggettiva "rivoluzione permanente").

Nel contempo, sul piano politico, questo processo rivoluzionario , realizzatosi tra il 1959 e il 1961, non ha prodotto in nessun modo organismi di potere proletario del tipo dei soviet o consigli o del tipo della Comune di Parigi e a ogni sviluppo in tal senso si opposta quella medesima direzione, verticisticamente centrata

intorno al “jefe maximo” Fidel, realizzando al suo posto un “poder popular” aclassista, che in realtà si è determinato come una versione sia pure particolare e dal volto “radicale”, di quello delle cosiddette “democrazie popolari” dei paesi dell’est.

Oggi la struttura di potere legislativo formale è una assemblea nazionale eletta, sulla base del voto indifferenziate dei “cittadini”, su lista unica. I candidati sono nominati, in basi a proporzioni predeterminate, dalle strutture di “massa” del regime (sindacati, associazioni varie, etc) cioè in realtà dai loro vertici sotto controllo del partito, che ufficialmente non presenta candidati propri, pur essendo costituzionalmente partito unico. “Naturalmente” in questo scenario “democratico” l’assemblea nazionale, che si riunisce solo due volte all’anno, vota sempre all’unanimità, quali che siano le scelte e in qualche caso le svolte anche radicali (in particolare sul piano della politica economica) decise dal vertice del regime.
Molto raramente il popolo cubano è stato chiamato ad esprimere con un plebiscito (naturalmente senza possibilità di propaganda di nessun tipo per gli oppositori) il sostegno al regime. “Ovviamente” vi ha partecipato oltre il 95% degli aventi diritto e il voto favorevole ha superato il 99% dei partecipanti. Una vera e propria farsa totalitaria alla cui “democraticità nessuna persona di buon senso e particolarmente un marxista rivoluzionario potrebbe credere.
Né possono costituire elemento di democrazia per i lavoratori e il popolo cubano, le adunate oceaniche, a metà tra manifestazioni politiche e festa con canti e balli, con cui centinaia di migliaia di persone, grazie anche ai buoni pasto distribuiti, inquadrati per settori e luoghi di lavoro, vanno a sentire gli interminabili discorsi di Fidel Castro.
Nelle organizzazioni di massa lo scenario è del tutto analogo. Lo scopo dei loro congressi e delle loro riunioni è sempre il sostegno alle scelte del regime e anche qui, salvo raramente su piccoli dettagli locali privi di importanza generale, impera ovviamente, sempre l’unanimità. I mezzi d’informazione sono tutti sotto stretto controllo del regime e senza spazi di contraddittorio reale, nemmeno per i membri del partito. Quanto ai diritti sociali: gli scioperi non esistono, nonostante il grande sviluppo della presenza delle aziende in mano al capitale internazionale. Anche la libertà di viaggiare e recarsi all'estero, questione molto sentita in particolare tra gli studenti, è minata da restrizioni e divieti.

Questo rimanda alla questione del partito, con cui abbiamo iniziato questo testo.
Come detto, nei rari congressi del partito non ci sono mai frazioni, tendenze e neppure minoranze. Tutto è unanime. Come unanimi sono sempre le decisioni degli organismi dirigenti, che si tratti del Comitato centrale o dell’Ufficio politico del Partito. Per quanto riguarda quest’ultimo non esiste nemmeno, secondo le testimonianze disponibili, un voto interno non pubblico, come avveniva in alcuni casi in diversi partiti stalinisti, anche al potere (nello stesso PCUS l’Ufficio politico nel 1968 votò sull’invasione della Cecoslovacchia). Tutto è centralizzato. Ogni decisione importante è sempre stata presa dal solo “capo supremo” Fidel. Gli organismi, di partito o di stato, sono solo la camera di registrazione delle scelte fideliste o, se organi esecutivi di applicazione delle stesse.

Come è quindi evidente alla luce dei fatti, che, come sempre, “hanno la testa dura”, il regime cubano non ha alcuna caratteristica strutturale analoga a quella di un regime proletario del tipo della Comune di Parigi o della Russia sovietica del 17 e nemmeno di ogni qualsivoglia democrazia operaia. La sua struttura di finta democrazia aclassista, rimanda appunto a quelle del totalitarismo stalinista delle cosiddette “democrazie popolari, dominate da una casta burocratica onnipresente. Le caratteristiche particolari del regime cubano sono un carattere più “popolare” e populistico, con un ruolo di verticalizzazione massima, più che su una “nomenklatura” sul “Jefe maximo”, in stile da bonaparte radicale sudamericano.

Cuba e la Russia bolscevica

Discutendo di quanto detto una possibile obbiezione che qualche compagno potrebbe avanzare è che le caratteristiche negative del regime (pensiamo che, alla luce della realtà sia difficile che anche solo un/a militante del PCL, abituato alla libera discussione, confronto e votazione democratica nel nostro partito, possa essere un/a incondizionat* del regime fidelista) possono trovare almeno parziale giustificazione nella situazione oggettiva di Cuba, sottoposta all’assedio dell’imperialismo americano (anche se non di quelli degli altri stati imperialisti che investono ampiamente) e al suo blocco economico.

Riteniamo che non ci sia in ciò alcuna giustificazione del carattere del regime fidelista. In primo luogo, come appena indicato, per la sua natura strutturalmente analoga a quelle dei paesi dominati dallo stalinismo. Secondo perché nei 25 anni, precedenti alla crisi dell'URSS, in cui Cuba, pur sottoposta alla minaccia e al blocco USA, godeva del sostegno politico ed economico (acquisto dello zucchero a prezzi di vantaggio,etc) del blocco "sovietico", non vi era alcun elemento di maggiore democrazia operaia. Terzo (e ci torneremo) perché non si vede perché la democrazia operaia danneggerebbe la difesa dall'imperialismo, al contrario.

Infine, detto quanto sopra, perché il raffronto può essere fatto con quello che per ogni marxista rivoluzionario, è, ad oggi, il punto di riferimento essenziale: la rivoluzione russa. I bolscevichi nel 1917 si trovarono a prendere il potere in un paese disastrato da tre anni di guerra. E immediatamente dopo la presa del potere si trovarono ad affrontare una terribile guerra civile, con un blocco economico quasi totale da parte delle potenze imperialiste e l'intervento militare nel paese di ben 14 eserciti stranieri. A ciò seguì, alla fine del 1920 una gravissima carestia. Il paese era affamato e la produzione industriale era caduta ad un livello inferiore al 20% di quella del 1913. salari reali erano caduti a circa un terzo di quelli, certo non alti, al contrario dello stesso 1913 (raddoppieranno dopo la fine della guerra civile nel biennio1921-22, per tornare ai livelli del 1913 nel 1927).

In un tale quadro come già detto, i bolscevichi furono costretti a passare progressivamente da una piena dittatura dei soviet democraticamente eletti e funzionanti ad una dittatura di fatto del partito bolscevico, anche in considerazione delle posizioni e dell'azione controrivoluzionaria sviluppata dagli altri partiti di sinistra. E tuttavia…

I soviet non furono mai sciolti, né passarono ad essere degli organismi puramente ornamentali. In essi si svolse sempre, fino alla stalinismo un dibattito reale e nelle elezioni il partito comunista (bolscevico) cercava, soprattutto a livello di base di portare all'elezione dei migliori quadri del partito o simpatizzanti, in contrapposizione spesso ad elementi ambigui rispetto alle loro convinzioni o militanti di altri partiti truccati da senza partito. Il limite della democrazia sovietica era rappresentato dall'illegalizzazione, parziale fino al 1921, totale da quella data, degli altri partiti di sinistra. In ogni caso mai si utilizzò vergognosi strumenti come plebisciti fasulli.

Tuttavia tali scelte non portarono alla istituzionalizzazione del sistema di partito unico. La monopartitecità fu sempre considerato un limite alla piena democrazia operaia, imposto dalla difficile situazione del momento. Così si espressero sempre i dirigenti bolscevichi e il dibattito su tale questione fu aperto nel partito. Ad esempio nel 1923, il commissario del popolo alle finanze e membro dell'Ufficio politico del partito Sokolnikov scrisse sull'ufficialissima Pravda che era giunto, a suo giudizio, il momento di tornare al multipartitismo. Il diritto di sciopero fu sempre garantito. Sconsigliato dai sindacati diretti dal partito nel periodo più acuto della guerra civile e del cosiddetto "comunismo di guerra", con la cosiddetta "nuova politica economica" NEP (che implicava una sia pur limitatissima apertura al mercato interno e a "concessioni" a capitalisti esteri) esso ritornò in pratica, non solo in forme spontanee, ma anche proclamato dal sindacato ufficiale. Nel sindacato come nelle altre organizzazioni di massa fu sempre presente un ampio dibattito con posizioni differenziate. Nel congresso generale del 1921 della confederazione dei sindacati un emendamento che si pronunciava contro la centralizzazione della struttura sindacale (e implicitamente per una maggiore indipendenza del partito comunista) fu presentato da un delegato comunista e, benchè i delegati menscevichi e anarchici fossero molto pochi, ottenne quasi il 45% dei voti degli oltre mille presenti. Come già detto, nel 1921-22, con la fine della guerra civile e la NEP, i salari reali raddoppiarono. Ciò contribuì a sviluppare un processo inflazionistico. Per questo il governo bolscevico fu obbligato a decretare un blocco dei salari temporaneo a partire dal gennaio '23. Rapidamente il sindacato chiese la fine del blocco e il suo quotidiano titolò in prima pagina nel febbraio dello stesso '23 "Ma i salari non crescono" critica dell'assenza di un adeguamento degli stessi alla pur ridotta inflazione.

Tutti questi esempi rimandano al mondo di vita e funzionamento del partito comunista (bolscevico).

Da quando prese il potere, approfittando anche delle opportunità offerte dalla nuova situazione, il partito bolscevico tenne congressi annuali, nonostante, nei primi anni la situazione di guerra civile, blocco economico e intervento militare imperialista e il fatto che moltissimi dirigenti, a partire da Trotsky, fossero impegnati come comandanti militari. In ciascuno di essi vi furono scontri di frazioni organizzate. Nel 1918 Lenin vinse a fatica il congresso il congresso contro i "comunisti di sinistra" , contrari alla pace di Brest Litosk

con la Germania. Nel 1919 fu la volta della "opposizione militare" (contraria alla politica di Trotsky, appoggiato da Lenin, sull'utilizzo come specialisti militari degli ex ufficiali zaristi).Nel 1920 lo scontro fu con i "centralisti democratici", sostenitori di una maggiore democrazia nel partito e nella struttura economica.

Nel 1921 le iniziali sette tendenze, centrate sulla questione del ruolo dei sindacati nell'organizzazione economica dello stato operaio, si ridussero al momento del congresso a due tendenze ("piattaforme" nel linguaggio bolscevico), capeggiate l'una da Lenin e Zinoviev e l'altra da Trotsky e Bucharin e una frazione, quella dell'Opposizione Operaia. Molto si è scritto, spesso a sproposito, della proibizione delle frazioni avvenuta in quel congresso. Questa decisione, a carattere straordinario e temporaneo, motivata dalla grave crisi che viveva in quel momento il paese (l'insurrezione dei marinai di Kronstadt in nome di "tutto il potere ai soviet senza comunisti") fu certamente un errore (anche se minore, non fu certo la sua esistenza, ma le situazioni materiali che produssero la successiva degenerazione stalinista); ma non bloccò certo il dibattito democratico dentro il partito comunista russo (nelle altre sezioni dell'internazionale tale divieto non esisteva). La risoluzione specificava che si proibivano le frazioni, intese come "i gruppi con una piattaforma propria e […….] una propria disciplina di gruppo"". Nessuna proibizione per le tendenze e per le piattaforme congressuali contrapposte. Lenin rispose esplicitamente ad un emendamento che proponeva di proibire, almeno al successivo congresso, votazioni su piattaforme contrapposte su questa questione, affermando: "Non possiamo privare il partito e i membri del Comitato Centrale del diritto di rivolgersi al partito se un problema fondamentale suscita divergenze. Non riesco ad immaginare come potremmo farlo! Questo congresso non può in nessun modo porre condizioni per le elezioni al prossimo congresso [….] se le circostanze susciteranno divergenze radicali, si può forse proibire di sottoporle al giudizio di tutto il partito? Non si può! E' un desiderio eccessivo, irrealizzabile e io propongo di respingerlo"

E si tenga conto che, come detto, il congresso del partito era annuale e il periodo precongressuale durava mediamente quattro mesi.

Se il congresso del 1922 non vide scontri interni, nel 1923 ciò avvenne solo perché Trotsky, cui Lenin malato aveva proposto una battaglia politica per estromettere Stalin dalla carica di segretario del partito, non si sentì in grado, con Lenin immobilizzato da una paralisi dal marzo '23, di dirigere uno scontro con la maggioranza del gruppo dirigente del partito. Scontro che poi avrebbe sviluppato con la prima "opposizione di sinistra" ad una conferenza straordinaria nel gennaio '24, alla vigilia della morte di Lenin. E lì si ebbe la prima occasione in cui l'apparato del partito utilizzò massicciamente i brogli per ridurre la percentuale degli oppositori. Ciononostante, nel 1925, il successivo congresso vide la battaglia aperta tra la corrente staliniana e l'opposizione diretta da Zinoviev e Kamenev. Fu il congresso del 1927, con l'espulsione della "opposizione unificata", diretta da Trotsky, Zinoviev e Kamenev che si chiuse ogni spazio democratico nel partito (e nello stato). Da allora i tempi dei congressi, come delle riunioni degli organismi si allungarono. I congressi del partito comunista dell'URSS si svolsero quindi nel 1930, '34,'39,'52. Da momenti di dibattito, confronto e anche scontro all'interno del partito si erano ormai trasformati in momenti in cui il vertice comunicava a tutti le proprie decisione, si autoglorificava e veniva glorificato. E' da tali tradizioni e non da quelle del vero bolscevismo che prende esempio il partito cubano.

In tutti i dibattiti e gli scontri politici i vari dirigenti si confrontavano senza tentennamenti. I loro dibattiti e posizioni contrapposte veniva pubblicate e discusse sulla "Pravda" e gli altri organi di stampa. Il partito cercava di mettere a disposizione i mezzi materiali perché le varie posizioni fossero conosciute da tutti. Così nel terribile inverno 1920/21 oltre a pubblicare sulla Pravda la piattaforma dell'Opposizione Operaia il partito stampò 250.000 opuscoli con un testo esplicativo scritto dalla Kollontay (la principale dirigente della frazione insieme a Sliapnikov).

La sconfitta delle proprie posizioni, in un partito in cui allo stesso Lenin capitò (l'ultima volta nel 1921) di essere messo in minoranza negli organismi dirigenti, non rappresentava certo la condanna per i suoi sostenitori. Trotsky restò il principale dirigente del partito dopo Lenin anche dopo essere stato messo in minoranza al congresso del' 21. Zinoviev che si era opposto all'insurrezione nel 1917, divenne, una volta riconosciuto il suo errore, presidente dell'Internazionale Comunista e gli esempi potrebbero continuare a iosa.

Tutto questo ovviamente si traduceva anche sul piano più generale delle democrazia politica in senso lato. Per esempio come già detto nel grado di libertà di informazione della stampa, di cui abbiamo parlato.

Un solo esempio può essere utile per rimarcare quanto affermiamo. Trotsky nel riferire del suo rientro a Mosca dopo un periodo di assenza nel 1925, mentre iniziava a svilupparsi lo scontro tra Zinoviev e Kamenev da un lato Stalin e Bukarin dall'altro, afferma che trovò ad attenderlo all'arrivo un nutrito gruppo di giornalisti dei vari quotidiani che "come d'uso" volevano intervistarlo per chiedergli con chi si sarebbe schierato.

Nemmeno il più folle dei sognatori potrebbe immaginare qualcosa di simile a Cuba.

Un ultima cosa. Nei primi 10 anni dopo la rivoluzione in Russia le manifestazioni organizzate dal partito non furono mai "oceaniche" (ad eccezione dei funerali di Lenin e del decimo anniversario della rivoluzione e il perché è evidente). Prima di esse i dirigenti del Partito giravano per le fabbriche per invitare i lavoratori a partecipare, a volte con successo, a volte no. Poi arrivò lo stalinismo e, appunto le manifestazioni, da momenti di impegno politico divennero "oceaniche". Come in ogni regime totalitario.

Se ci siamo tanto dilungati sulle caratteristiche del regime sovietico prima dello stalinismo è proprio per dimostrare che, anche quando dovette restringere costretto dalla situazione la democrazia operaia, esso non fu mai un regime totalitario. Cuba è altra cosa e il suo regime nasce dall'assimilazione allo stalinismo internazionale. Tra i due regimi c'è un oceano politico enorme. Un oceano che non può essere vuotato con i secchielli di un blando riformismo.

Quello che è necessario a Cuba per porla sul terreno della democrazia operaia, di una vera e compiuta dittatura del proletariato, è una vera e propria rivoluzione politica. Una rivoluzione che non potrebbe che scontrarsi con la repressione violenta del regime. Che ha dimostrato il suo atteggiamento verso i suoi critici di sinistra con la repressione nei confronti dei trotskisti cubani negli anni '60 e '70. Il loro piccolo partito (Partito Operaio Rivoluzionario) fu sciolto ed essi furono arrestati. Questo nonostante avessero partecipato in prima fila alla lotta contro Batista, alla azione dell'esercito ribelle e fossero inseriti nel quadro delle nuove strutture rivoluzionarie, con alcuni che lavoravano al ministero dell'economia con il Che e addirittura con uno, ancora vivente, che del Che era autista e massaggiatore (fu arrestato dopo la partenza di Guevara da Cuba e fatto liberare, dopo alcuni anni di prigione, da Raul Castro; che personalmente stimava i trotskisti, anche perchè molti di loro avevano combattuto nella sua colonna, e riuscì a far liberare alcuni di loro).

Repressione che del resto ha colpito e eliminato politicamente per sempre, dopo il '68, ogni espressione sia pur blandamente critica e indipendente di sinistra interna al regime, in particolare con la chiusura, nel 1971, della rivista "Pensamiento Critico"

Per la difesa incondizionata di Cuba. Per la subordinazione a tale difesa della stessa rivoluzione politica.

Quanto detto sopra implica forse che noi vediamo il centro della nostra politica nella rivoluzione antiburocratica e che ad essa subordiniamo tutto?

Assolutamente no. Combattendo una fondamentale battaglia metodologica all'interno della IV Internazionale, Trotsky affermava nel suo testo "L'URSS in guerra" (che fa parte della compilazione "In difesa del marxismo" più volte edita anche in Italia) nel settembre 1939:

"Non dobbiamo perdere di vista per un solo momento il fatto che la questione del rovesciamento della burocrazia sovietica è per noi subordinata alla questione della preservazione della proprietà statale dei mezzi di produzione nell'URSS e che la questione delle preservazione dei mezzi di produzione nell'URSS è per noi subordinata alla questione della rivoluzione proletaria mondiale".

Questo metodo rimane del tutto valido per Cuba.

Infatti Cuba rimane uno stato operaio deformato. Il grande ingresso di capitali stranieri, in particolare dai paesi imperialisti europei e dal Canada ha certamente intaccato la proprietà statale dei mezzi di produzione e aperto processi di dissoluzione. Ma il salto qualitativo non è ancora avvenuto. Gli spazi per l'iniziativa privata dei cubani restano molto limitati e la maggior parte dell'economia è ancora statalizzata. Queste le basi per la posizione che dobbiamo sostenere.

Non si tratta solo della difesa incondizionata di Cuba contro l'imperialismo. Anche se a Cuba fosse stato restaurato il capitalismo, noi resteremmo per la sua difesa nei confronti dell'imperialismo, USA in primo

luogo. Perché sarebbe pur sempre un piccolo paese dipendente. E dovremmo difenderlo così come in passato abbiamo difeso (e dobbiamo continuare a difendere) stati borghesi come Panama, l'Irak o l'Iran e addirittura l'Afganistan dei Talebani.

Il punto specifico è la subordinazione della stessa prospettiva della rivoluzione politica alla difesa dello proprietà statale dei mezzi di produzione. E' per questo che, senza prendere alcuna responsabilità per i metodi del regime, noi non sosteniamo in alcun modo e anzi combattiamo politicamente l'attuale "dissidenza". Ciò in quanto si tratta di forze prevalentemente proimperialiste e, in ogni caso, restaurazioniste.

Nel contempo è necessario che la nostra difesa di Cuba sia chiara nei suoi termini, perché sia evidente che il socialismo che noi prospettiamo non è quello del regime cubano; e questo sia nei confronti di chi è critico e sia nei confronti dei tanti, a sinistra, che su quel regime hanno illusioni.

Trotsky, nello stesso testo citato, riferendosi alla forma diversa di indicare gli slogan di difesa dell'URSS che la Quarta Internazionale doveva avere rispetto a quelli degli stalinisti, affermava ancora: "è necessario definire chiaramente *ciò* che difendiamo, *come* lo difendiamo, *contro chi* lo difendiamo" . La parola d'ordine "Contro l'imperialismo. Per Cuba. Per Fidel" non è la nostra. La nostra deve essere: "Contro l'imperialismo e la restaurazione capitalistica. Per Cuba e le sue conquiste rivoluzionarie. Per il potere dei lavoratori e la rivoluzione internazionale".

Restaurazione capitalistica e rivoluzione politica

La restaurazione capitalistica a Cuba è, purtroppo, un pericolo molto grave e, presumibilmente imminente.

Larghi settori della burocrazia (presumibilmente la sua larga maggioranza) sono pronti ad salire sul carro dei loro omologhi russi, polacchi o cinesi. Un episodio lo illustra con chiarezza.

Nel marzo dello scorso anno (2009) Cuba fu sorpresa dall'improvvisa destituzione dalle loro cariche di due dei principali dirigenti del partito, il vicepresidente della repubblica Carlos Lage e del ministro degli esteri Felipe Perez Roque. Nelle analisi degli esperti "avanologi" essi erano considerati tra i primissimi, in ordine di importanza dei dirigenti del regime, subito dopo i fratelli Castro. Quel che è più importante, essendo molto più giovani di questi ultimi erano entrambi considerati come possibili "successori" di Fidel e Raul dopo la loro scomparsa. Lage era visto come il "pragmatico" esponente dell'ala "aperturista" del regime, al contrario Perez Roque era considerato come un "duro", esponente dell'ala rigida . Dal ruolo rispettivo dei due era analizzata la dinamica del futuro del regime.
Quando ci fu la loro destituzione ci fu nei media internazionali grande incertezza sul suo significato. Quanto al popolo e agli iscritti del PCC "naturalmente" non ebbero diritto, come del resto in molte precedenti occasioni, ad alcuna spiegazione; se si eccettua un discorso di Fidel Castro in cui, senza nemmeno nominare i due si parlava di dirigenti "avevano gustato troppo a lungo il dolce miele del potere" (venendo da Fidel certo una predica un po' bizzarra) e qualche giorno dopo un editoriale dello stesso Fidel, sullo stesso numero di Granma che pubblicava una lettera di dimissioni da ogni incarico di partito dei due, in cui si attaccavano i due "indegni" (perché indegni restava un mistero per i lettori.
Si parlò, nelle analisi degli "esperti" stranieri, di posizioni diverse rispetto al rapporto con Chavez. Soprattutto rendeva confuso il tutto la contemporanea esclusione di due dirigenti ritenuti agli estremi opposti all'interno del PCC. Si pensò, in definitiva, che, rinviando ogni indicazione rispetto al futuro del paese dopo la sua scomparsa, Fidel avesse voluto eliminare, per il momento, le due opzioni estreme.
Qualche mese dopo si seppe e fu pubblicata sui media internazionali (il popolo cubano restò nell'ignoranza) la verità, senza mai smentite o precisazioni da parte del regime. Entrambi, il "molle" Lage e il "duro" Perez Roque avevano avuto, anche insieme, lunghi colloqui amicali con un imprenditore spagnolo, tale Hernandez, rappresentante degli interessi della regione Basca a Cuba (regione che ha grandi investimenti nell'isola) nella sua abitazione. In tali colloqui entrambi avevano ridicolizzato i fratelli Castro e avevano garantito che, una volta questi scomparsi, avrebbero pensato loro ad instradare Cuba nella giusta direzione, anche a vantaggio degli interessi che il loro ospite esprimeva. In altre parole entrambi, il "molle" come il "duro" prospettavano entrambi la restaurazione del capitalismo. Il fatto è, che a loro insaputa, l'imprenditore ha videoregistrato gli incontri per portare i dvd in Spagna alla scopo probabile di mostrarli, a proprio merito, ai suoi commitenti. Tali dvd sono stati scoperti e sequestrati dalla polizia all'aeroporto de L'Avana o nell'ufficio

di Hernandez perquisito pochi giorni dopo (poco importa se per caso, perchè il loro stesso autore era un doppiogichista o, cosa forse più probabile, perché ne ha parlato con qualcuno, cubano o straniero che fosse, che ha segnalato la cosa alle autorità). Da ciò la destituzione.
L
a cosa non può essere evidentemente considerata individuale. Lage e Perez Roque rappresentano all'evidenza i sentimenti e le prospettive della maggioranza della burocrazia cubana, cioè quella di poter seguire, in una maniera o nell'altra le orme dei loro omologhi dell'Est.
In questo la burocrazia è frenata da due fattori.
Il primo è rappresentato da Fidel e, probabilmente, anche Raul Castro. Il potere bonapartistico castrista è fondamentalmente legato al regime esistente, non solo sul piano politico (cioè nei suoi aspetti negativi) ma anche sul piano sociale (cioè nei suoi aspetti positivi). In altre parole Fidel è certamente un dittatore stalinista (sia pure dal "volto umano"), ma altrettanto certamente è un'antirestaurazionista e finchè vivrà non permetterà il salto di qualità definitivo su tale terreno. La figura di Raul è più incerta su entrambi i terreni, ma è probabile che, con più flessibilità, si mantenga sulla linea di Fidel anche se dovesse realmente succedergli.
Il secondo elemento è rappresentato dall'esistenza a Miami di una borghesia Cubana emigrata, rabbiosamente controrivoluzionaria, che in generale non vorrebbe fare la più minima concessione a nessun settore della burocrazia, per quanto restaurazionista, e che approfitterebbe della scomparsa di Fidel e Raul e dell'approfondimento del processo di restaurazione per cercare di riprendere il totale controllo dell'economia e del potere politico a Cuba (anche se recentemente si sono manifestati alcuni settori "liberali" di questa borghesia che hanno iniziato colloqui con rappresentanti del regime cubano in ordine alle possibilità di una evoluzione graduale e "concordata" della situazione nell'isola) .

Tuttavia, rispetto a quest'ultima questione, le aperture al capitalismo internazionale degli ultimi decenni hanno creato delle relazioni significative con gli imperialismi europei e canadese (il fatto all'origine del caso Lage-Perez Roque è paradigmatico), che vedrebbero certo meglio come loro referenti a Cuba dei burocrati riciclati in capitalisti che la borghesia criminale di Miami in quanto tale.
Quanto a Fidel, e Raul, poiché la mitologia non basta per creare eternità umana, raggiunti ormai e superati gli 80 anni, aggrapparsi alla loro sopravvivenza come garanzia del perdurare delle trasformazioni sociali della rivoluzione è pia illusione.
Da questo punto di vista la prospettiva della rivoluzione politica acquista la sua valenza fondamentale immediata come elemento di difesa della rivoluzione.
Oggi certamente essa ha il sostegno della maggioranza del popolo cubano e lo stesso regime ha, probabilmente, anche se inverificabilmente, una popolarità ancora ampia, benchè certo non unanime come cercano di presentare i plebisciti totalitari truccati. Ma si tratta di una popolarità, oltre che probabilmente in calo, certamente non profonda, legata più al nazionalismo antimperialista che al socialismo e alla psicologia di massa nei confronti del "Jefe Maximo" e del suo carisma. Scomparso lui la difesa della proprietà statalizzata potrebbe non essere vista come una conquista centrale da parte delle masse. Non a caso uno degli argomenti più insidiosi che usano i "dissidenti" restaurazionisti più scaltri è quello di contrapporre la possibilità di investimenti da parte dei capitalisti e dei ricchi stranieri al divieto di proprietà privata per i cubani, sollecitandone al contempo i sentimenti individualisti e quelli nazionalisti.
Per fare un parallelo: potrebbe nascere (ovviamente in piccolo) una forma alla cubana di "privatizzazione popolare" come in Russia e nei paesi dell'Est negli anni '90, quanto la classe operaia, privata di una propria chiara coscienza di classe da decenni di regime burocratico accettò tale politica, salvo poi vedere le "azioni popolari" accaparrate dagli ex burocrati e delinquenti vari che si trasformarono nei nuovi capitalisti.
La conquista del vero potere di classe sulla base della democrazia dei consigli è quindi una esigenza non solo e non tanto democratica, in particolare oggi; ma nasce dalla necessità di far sì che la classe operaia senta le conquiste sociali generali, e in primo luogo la proprietà statale e l'abolizione della proprietà privata come una propria ragion d'essere.
Per questo lungi dall' essere in contraddizione la battaglia, anche internazionale, non per la "democrazia" aclassista e quindi borghese, o per la "democratizzazione del regime", ma per le libertà e il potere operaio è la strada per la vera difesa di Cuba.
Altrimenti c'è il rischio di vedere tra pochi anni la reintroduzione del capitalismo anche a Cuba e di conseguenza tanti sapientoni di sinistra piangere sull'ennesimo "fallimento del comunismo", dichiarare chiusa

"l'esperienza novecentesca" e sognari di utopiche "nuove realtà sociali da (pseudo)socialismo (borghese) del XXI secolo".
Comprendiamo l'obbiezione che può essere avanzata a quanto sopra. Ammesso che quanto affermato sia giusto, non ne esistono le condizioni. Non appare nessuna opposizione di sinistra al regime né a livello di massa né di avanguardia.

Questo è ad oggi senz'altro vero. Ma non ci esime dal prendere una posizione sulla questione. Questo in riferimento sia al nostro programma sul piano sia internazionale che italiano, sia sul terreno organizzativo. Non è un caso che gli "amici" più stretti di Fidel si trovino in Italia tra i riformisti neostalinisti. I Diliberto, i Rizzo e i Grassi e il PdCI in quanto tale sono i referenti più stretti del PCC (che non essendo un partito internazionalista proletario non ha legami organici con nessuno). Chiarire le nostre posizioni su Cuba è quindi uno degli aspetti con cui ci demarchiamo politicamente da loro.

In ogni caso le posizioni politiche programmatiche servono per formare una base politica generale, di programma appunto. La teoria trotskysta sulla natura dell'URSS e il ruolo della burocrazia (teoria dello stato operaio degenerato) non è stata purtroppo in grado di permettere un'azione che bloccasse il processo di reastaurazione in essa o negli Stati operai deformati creatisi a seguito dell'espansione dello stalinismo nel dopoguerra; ma è stata fondamentale per mantenere la continuità programmatica del marxismo rivoluzionario.

Del resto noi non abbiamo nessuna sfera di cristallo e quindi, se possiamo individuare la situazione attuale e le tendenze delle forze politiche e sociali esistenti, non sappiamo esattamente cosa potrà avvenire a Cuba nei prossimi 10-15 anni. Quanto vivrà ancora Fidel? E Raul che probabilmente scomparirà dopo Fidel, sarà in grado di mantenere la propria direzione al posto di quella del fratello ? Difenderà la situazione esistente o sceglierà, come alcuni pensano, una via cinese (o venezuelana) alla reintroduzione del capitalismo? Quali tensioni si apriranno nella burocrazia dopo la scomparsa dei Castro ? Che ruolo assumerà l'imperialismo Usa? E l'aggressività della borghesia criminale di Miami porterà forse la maggioranza della burocrazia ad allungare i tempi della restaurazione o al contrario essa cercherà di velocizzarli per chiudere la partito con l'emigrazione? Oppure ancora un compromesso sarà possibile tra queste due forze, magari mediata dal Vaticano e dai suoi rappresentanti, che stanno acquistando un ruolo politico sempre più significati, come si è visto nel rilascio dei "dissidenti" imprigionati, eventualmente con il concorso di un ultimo Obama?

Come si vede molti tasselli concreti devono ancora connettersi tra loro. In questo quadro è certo molto improbabile, ma non impossibile, che possa svilupparsi una sinistra a partire probabilmente da settori intellettuali tra i quadri del partito e della gioventù comunista, in cui ci sono certo elementi che risentono del dominio burocratico, senza essere attratti dalle sirene dell'imperialismo e del capitalismo. E che, di fronte ad una crisi politico-sociale, tale sinistra possa organizzarsi e attrarre settori di massa.

In ogni caso, per quanto improbabile sia, è per questa prospettiva che la nostra internazionale deve agire. Certo sul terreno immediato e soprattutto a livello nazionale compito primario per noi è la difesa di Cuba e delle sue conquiste, la lotta contro il blocco USA, per la liberazione dei 5,etc Lo abbiamo fatto e lo continueremo a fare con pieno impegno, anche all'interno della Associazione Italia-Cuba, e senza reticenze, ma nella chiarezza delle posizioni politiche, come indicava Trotsky chiarendo pazientemente e pacatamente cosa difendiamo e come. Ma sul piano internazionale dovremo cercare ogni possibile via per collegarci con militanti e nuclei critici di sinistra a Cuba e aiutarli a svilupparsi, combattendo anche per le libertà operaie (il diritto di organizzazione di partiti che difendono la rivoluzione, la democrazia nei sindacati, il diritto di sciopero, etc). La costruzione di un partito indipendente della IV internazionale rifondata si pone quindi come esigenza anche a Cuba.

Il quadro internazionale come prospettiva di soluzione per salvare Cuba e le sue conquiste rivoluzionarie

La questione della rifondazione della Quarta Internazionale e, tramite essa, lo sviluppo dei processi di rivoluzione proletaria, in particolare su scala del continente latinoamericano è elemento essenziale del futuro di Cuba.

Anche la direzione castrista, nella sua fase radicale degli anni ’60, si rendeva conto della necessità di cercare di estendere il processo rivoluzionario ad altri paesi del continente latinoamericano. Il tentativo di costituzione dell’Organizzazione Latino Americana di Solidarietà (OLAS) e il sostegno alla guerriglia in vari paesi, in rottura con i partiti “comunisti” tradizionali, esprimeva questo. Certo il metodo e le concezioni erano la dimostrazione della distanza dal marxismo e dal leninismo (concezione dei contadini e non del proletariato come classe chiave del processo rivoluzionario, sostituzione della strategia del “foco” guerrigliero nelle campagne alla lotta di massa, negazione totale del ruolo del partito marxista, in nome della direzione del processo da parte del comando dell’esercito guerrigliero, etc). Di fronte al fallimento di questa strategia (sconfitta e uccisione del Che in Bolivia e fallimenti in altri paesi) Castrò svoltò a destra, reinserendosi sempre più chiaramente, sia pure con alcune particolarità, nella politica dello stalinismo internazionale. Ciò proprio quando l’ascesa rivoluzionaria del proletariato in tutti i paesi del sud del continente (Argentina, Cile, Bolivia, Uruguay) dimostrava la validità storica (certo potenziale in assenza di un partito marxista rivoluzionario a base di massa) delle concezioni leniniste della rivoluzione.

Così Castro ruppe con le guerriglie più indipendenti e radicali (come quella non foquista e teoricamente marxista diretta da Yon Sossa in Guatemala); non appoggiò concretamente nel 1971 l’ “Assemblea Popolare” (struttura a carattere sovietico centrata attorno ai minatori) in Bolivia; appoggiò la politica di compromesso con la borghesia di Allende in Cile (viaggio di Fidel nel 1972) che ebbe le tragiche conseguenze che conosciamo; e si dichiarò d’accordo con la politica di collaborazione di classe dei sandinisti in Nicaragua dopo la rivoluzione del 1979 (Castro dichiaro che i Sandinisti facevano bene a non espropriare la borghesia e , testualmente, che se avesse potuto portare indietro l’orologio della storia di 20 anni avrebbe fatto anche lui così a Cuba), politica sandinista che portò anche qui, se pur non in termini tragici come in Cile, alla sconfitta. Nel contempo si riconciliava con tutti i partiti stalinisti, ultrariformisti, del continente. Con tutto ciò accettando l’isolamento della rivoluzione Cubana, nell’illusione della solidità dell’URSS e del suo regime burocratico.

Ritornando ad oggi possiamo dire che, in termini storici, anche si realizzasse una rivoluzione politica, una Cuba isolata non potrebbe salvarsi a lungo termine come “faro socialista”. Una sua rigenerazione socialista, oltre a salvaguardarla per una fase, darebbe un grande slancio alla lotta rivoluzionaria nel mondo e in particolare nel continente sudamericano. D’altro canto e forse più realisticamente una o più vittorie rivoluzionarie in paesi di quest’ultimo sarebbero una grande spinta per la rigenerazione politica di Cuba.

E’ nel quadro degli stati uniti socialisti dell’America Latina che la grande isola dei Caraibi potrà trovare il suo futuro di crescita sociale e di libertà politica proletaria.

RISOLUZIONE

Cuba costituisce uno stato operaio deformato; cioè un regime basato su una economia postcapitalistica socializzata, ma privo di strutture di democrazia proletaria e dominato, in maniera totalitaria, da uno strato sociale burocratico a carattere piccolo borghese che difende, contro l’imperialismo, ma anche contro la propria classe operaia i propri privilegi politici ed economici, tramite un apparato statale repressivo. Tale strato sociale è storicamente veicolo di una prospettiva di restaurazione capitalistica.

Cuba ha certamente delle caratteristiche specifiche. I privilegi burocratici hanno un carattere più limitato rispetto a quelli dei vecchi stati operai deformati travolti nei decenni scorsi dalla restaurazione capitalistica. Nel contempo si ha una verticalizzazione assoluta intorno al dominio personale di Fidel Castro.

Storicamente il fatto che il gruppo dirigente del nuovo stato rivoluzionario si è costruito attorno ad un gruppo (in origine democratico piccolo borghese) radicale nella sua azione e costruitosi in maniera indipendente e, in larga misura, contrapposta al partito stalinista locale, ha fatto sì che, in particolare negli anni ’60, il castrismo apparisse una corrente, sul piano continentale, distinta dallo stalinismo controrivoluzionario. Ma questo “centrismo” del castrismo, non lo ha mai portato ad una rottura con lo stalinismo internazionale, in cui dalla fine degli anni ’60 si è sempre più profondamente inserito. Quanto alla struttura dello stato la direzione fidelista ha mutuato -costruendo appunto uno stato operaio deformato, con le specificità ricordate- la struttura dei regimi nati dalla degenerazione dello stato sovietico e dalla sua estensione nel dopoguerra.

L'apertura -in parte inevitabile, ma avvenuta in maniera massiccia- ai capitali esteri negli ultimi decenni ha intaccato in parte la struttura sociale di Cuba; ma, nonostante i processi di dissoluzione dello stato operaio in corso, il salto qualitativo non è ancora avvenuto. A Cuba non si è realizzata la restaurazione del capitalismo. Tuttavia il processo di intervento del capitalismo straniero (in particolare europeo) crea le premesse, perché, seguendo l'esempio dei suoi corrispondenti degli ex stati operai degenerati/deformati, la burocrazia cubana, o la sua maggioranza, "divenendo sempre di più l'organo della borghesia mondiale nello stato operaio, distrugg[a] le …forme di proprietà [socializzate] e resping[a] il paese nel capitalismo(Trotsky, programma di transizione). Gli elementi che frenano questo processo sono la presenza a Miami di una iperreazionaria borghesia cubana, appoggiata dall'imperialismo USA, vogliosa di riprendere il suo ruolo di dominio a Cuba espellendo tutti i settori fondamentali della burocrazia, anche se restaurazionisti. E inoltre il ruolo di Fidel Castro , e in parte probabilmente anche di Raul, che ponendosi come bonaparte onnipotente al disopra dei vari settori della burocrazie, frena, in difesa del proprio ruolo di dominio, gli sviluppi verso la restaurazione del capitalismo. Ma il pericolo mortale sussiste. La morte di Fidel Castro e quella di Raul (se lui stesso non si metterà sulla "via cinese") ne possono essere l'elemento determinante.

La mancanza di democrazia operaia e quindi di coinvolgimento diretto delle masse e della stessa avanguardia nella gestione della politica e dell'economia (nonostante una inverificabile, ma probabilmente ancora piuttosto ampia, anche se certo non unanime, popolarità del regime, sui basi più nazionaliste che socialiste) rendono più facile questo drammatico pericolo.

Per dare effettivamente il potere alla classe operaia e alla sua avanguardia, per sviluppare il processo di costruzione del socialismo, per inserire la rivoluzione cubana nel quadro della prospettiva della rivoluzione mondiale, per combattere il rischio di un processo di restaurazione capitalistica era quindi necessario fin dall'origine dello stato operaio porre come prospettiva da costruire per Cuba quella di rivoluzione politica, con l'obbiettivo del potere consiliare; rivoluzione che inevitabilmente si sarebbe scontrata con l'apparato repressivo del regime. Tale esigenza si pone con maggior forza oggi, anche se le sue possibilità attuali sono scarsissime.

E' necessario nel contempo riaffermare la tradizionale posizione del movimento trotskysta.

Non solo noi siamo per la difesa incondizionata di Cuba nei confronti dell'imperialismo (lo saremmo anche di una Cuba capitalistica, come lo siamo stati e lo siamo di molti altri stati borghesi in quanto paesi dipendenti o oppressi). Ma subordiniamo la stessa rivoluzione politica alla difesa delle caratteristiche postcapitalistiche dell'attuale stato Cubano.

Perciò, pur non assumendoci responsabilità per l'azione concreta del regime, non appoggiamo in alcun modo i "dissidenti", in quanto, almeno nella loro grandissima maggioranza, proimperialisti e sostenitori della restaurazione del capitalismo.

Il nostro scopo, come PCL e come CRQI è, accanto alla difesa incondizionata di Cuba, quello di cercare di aiutare lo sviluppo di una opposizione di sinistra cubana in lotta contro la restaurazione del capitalismo e per la rivoluzione politica. Ciò anche rivendicando le libertà politiche e sociali operaia a Cuba (diritto di organizzare partiti politici che difendano la rivoluzione, democrazia sindacale, diritto di sciopero, etc).

Quali che siano gli avvenimenti del prossimo futuro, il PCL ribadisce che la soluzione vera dei problemi di Cuba e della sua rivoluzione, non sta fondamentalmente sul piano interno o delle relazioni tra Cuba e il mondo capitalistico, ma nello sviluppo della rivoluzione socialista internazionale e in particolare nella prospettiva degli Stati uniti socialisti dell'America Latina, basati su una vera dittatura del proletariato a livello continentale, in cui la grande isola dei Caraibi e la sua coraggiosa rivoluzione potranno trovare finalmente degno posto.

Rimini, 8 gennaio 2011